

LA TEORIA ECONOMICA DI KEYNES E LE INSIDIE DEGLI SPRECHI

Il dibattito Le posizioni dello studioso britannico sono spesso reinterpretate e utilizzate per cercare di giustificare un intervento pubblico poco rigoroso, incompatibile con gli equilibri di bilancio

Possibilità

La sua era una terza via per salvare il potenziale di crescita del capitalismo correggendone i difetti

Distorsioni

In Italia c'è chi si rifà all'economista per legittimare interventi contro il mercato

di **Pierluigi Clocca** e
Giorgio La Malfa

Caro direttore, nella sua opera principale, «La teoria generale» del 1936, quando erano ancora aperte le ferite inflitte dalla crisi del 1929, Keynes dimostrò che potevano darsi situazioni nelle quali il mercato non assicurava la piena occupazione. S'imponesse allora l'intervento dello Stato a sostegno della domanda globale. Questa visione improntò dal dopoguerra la politica economica, contribuendo sino agli anni Settanta alla crescita più rapida sperimentata dall'economia mondiale.

E tuttavia questa visione incontrò l'ostilità sia da quanti sul versante «liberale» restavano fiduciosi nel mercato, sia da quanti, a sinistra, accusavano Keynes di non aver attaccato il capitalismo, che pure egli considerava «moralmente disgustoso» oltre che iniquo ed economicamente instabile. In effetti, quella di Keynes era una terza via: una strada che salvasse il potenziale di crescita del capitalismo correggendone i difetti. Questa impostazione emerge in una lettera che Keynes indirizzò nel dicembre 1933 a Roosevelt: «Se Lei dovesse fallire, in tutto il mondo sarà gravemente pregiudicato il cambiamento su basi razionali, e in campo rimarranno a scontrarsi solo l'ortodossia e la rivoluzione» (J. M. Keynes, «La Teoria generale e altri scritti», Mondadori, Milano, 2019, p.554). Pochi mesi dopo in una conversazione radio per la Bbc aggiungeva che gli economisti sono divisi in due grandi scuole di pensiero: «Da una parte vi sono coloro i quali credono che, nel lungo periodo, il sistema economico in cui viviamo si autoregoli, anche se

con scricchiolii, gemiti, sussulti... Al capo opposto vi sono coloro i quali respingono l'idea che si possa parlare in qualche senso significativo di una tendenza dell'attuale sistema economico ad autoregolarsi» (pp.571-2).

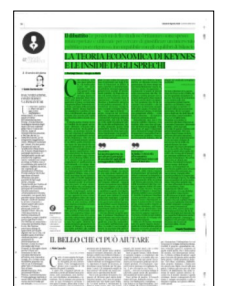
Keynes, da liberale, non era affatto proclive all'intervento dello Stato, se lo si poteva evitare. In finanza pubblica non fu lo spendaccione inflazionista dipinto da chi non l'ha letto, o semplicemente non l'ha capito. Aborriva l'aumento dei prezzi, gli sprechi e i disavanzi di bilancio, la minaccia del debito pubblico alla stabilità della finanza, dei patrimoni familiari. In uno scritto del 1937 propose di introdurre per legge il divieto di finanziare in deficit le spese correnti. Le amministrazioni pubbliche dovevano apprestare progetti ben studiati di investimenti pubblici, da finanziare anche con debito all'avvio, nel momento in cui l'economia fosse in depressione o ristagno e non si riuscisse a risollevarla attraverso la sola politica monetaria. Gli investimenti dovevano rivolgersi, non a «scavare e riempire buche», ma — come oggi si richiede — a sanità, sicurezza del territorio, ambiente, infrastrutture materiali e immateriali. Negli anni abbiamo sperimentato, non solo in Italia, un crollo degli investimenti pubblici a più alto moltiplicatore, tanto della domanda quanto della produttività. Spesso le infrastrutture esistenti non sono state nemmeno mantenute, con pesanti ripercussioni per la crescita di breve e di lungo periodo.

Nell'ultimo capitolo della «Teoria generale» si legge: «In concreto, non vedo alcun motivo di ritenere che il sistema esistente commetta errori significativi nell'impiego dei fattori della produzione che vengono utilizzati... Quando trovano occupazione nove milioni

di persone rispetto ai dieci milioni che vorrebbero avere un lavoro e sarebbero in grado di svolgerlo, non vi è alcuna prova che il lavoro di questi nove milioni di uomini venga male impiegato. L'addebito da muovere al sistema attuale non è che questi nove milioni di persone dovrebbero essere impiegati in modo diverso, ma che dovrebbe esservi lavoro anche per il restante milione di persone» (p. 434).

Nel suo articolo su questo giornale, il professor Panebianco apparentemente non critica Keynes, bensì i «keynesiani di noantri»: quelli che, a suo dire, tenderebbero a eccedere nell'intervento pubblico. In realtà il suo bersaglio è Keynes. In una frase della parte finale dell'articolo si legge che chiudendo una fabbrica improduttiva «si liberano risorse che genereranno (in breve tempo ma non immediatamente) nuova ricchezza e nuova occupazione». È esattamente il punto di Keynes nella conversazione alla Bbc. Panebianco sembra pensare che lasciando della gente disoccupata il mercato creerà nuova occupazione. Noi pensiamo che ciò sia eticamente inaccettabile e che sia benvenuto un intervento da parte dello Stato capace di evitare questa sofferenza umana, il mercato non garantendo affatto — come Keynes dimostra — di riuscire a risolverla automaticamente.

Naturalmente una cosa è l'intervento pubblico rigoroso e ben studiato, altra cosa sono gli spre-



chi e gli interventi a pioggia. Nella situazione di oggi è importante che le istituzioni europee abbiano riconosciuto la necessità di un vasto intervento pubblico. Preoccupa che il governo italiano, oltre ad attivare gli ammortizzatori sociali necessari, abbia sinora mancato di programmare gli impieghi più idonei a sostenere la domanda e a promuovere la produttività, ai fini del superamento della recessione e del ritorno alla crescita. Solo con validi investimenti alla fine avremo un rapporto debito/Pil sostenibile. Come Keynes insegna, equilibri di bilancio e buoni investimenti pubblici sono conciliabili. Avrebbe il professor Panebianco forse preferito che non si affermasse il nuovo orientamento europeo? A nostro avviso si è trattato di una svolta positiva rispetto all'indirizzo ortodosso, anti-keynesiano, che ha inchiodato l'area dell'euro nell'ultimo ventennio a una crescita appena superiore all'1% l'anno, di oltre la metà inferiore al potenziale di sviluppo dell'economia europea.

Sulla scia di Keynes, vorremmo solo che queste ingenti risorse, e quelle di cui la Repubblica già può disporre col ricorso al mercato finanziario, siano orientate e impiegate nei modi più sorvegliati e produttivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel mio editoriale del 3 agosto, citato da Ciocca e da La Malfa, mi ero ben guardato dal parlare di Keynes. Non sono un economista e non rientra nelle mie competenze prender partito rispetto a un dibattito, ormai quasi secolare, su meriti e/o demeriti della macroeconomia keynesiana. Mi ero occupato invece degli usi che delle idee di Keynes fanno i nuovi statalisti.

Ciocca e La Malfa fanno benissimo a ricordare le posizioni articolate di Keynes su economia di mercato e intervento pubblico, certo assai più articolate di quanto credano certi pretesi keynesiani. Però non capisco bene il senso del loro processo alle (mie) intenzioni. Dicono che solo apparentemente io non mi sono occupato di Keynes ma che in realtà era proprio Keynes che stavo criticando. Da cosa lo desumono? Io non ho scritto che bisogna lasciare la gente disoccupata. Ho scritto che ci sono gli strumenti per attenuare sofferenze che si sperano momentanee. Ho scritto anche che, se chiude una fabbrica, i lavoratori licenziati devono essere «indirizzati altrove»: se l'economia è in crescita (e la politica non ostacola la crescita) essi troveranno un nuovo lavoro. Compito delle autorità pubbliche è di agevolare questi passaggi. Ciocca e La Malfa sono economisti di cui ho molta stima. Non penso proprio che, per stare all'esempio da me fatto, essi vorrebbero, come regolarmente chiede certo sindacalismo, che una fabbrica improduttiva venga tenuta artificialmente in piedi a spese dei contribuenti. E dunque? Capisco che essi vogliano rifarsi a Keynes per legittimare interventi pubblici strategici a sostegno e non contro l'economia di mercato. Però, al loro posto non sottovaluterei la forza che ha in Italia l'ideologia anti-mercato e la sua capacità di distorcere anche i migliori propositi. Comunque, ribadisco: non mi sono occupato di Keynes ma di certi usi (perversi) della «Teoria generale».

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA